

SCHEGGE  


Simone Polidori

# TEMPI PESENTI

IL PIANO MARSHALL E LA FINE  
DI BRETTON WOODS NEGLI SCRITTI  
DI UN ECONOMISTA DEL PCI

Il contributo che segue si pone come obiettivo quello di tenere insieme due momenti rilevanti del secolo scorso come l'elaborazione e l'applicazione del piano Marshall (Steil 2015) e la fine, nel 1971, del sistema monetario inaugurato con gli accordi di Bretton Woods, attraverso la particolare prospettiva di Antonio Pesenti, economista e politico comunista. I due eventi indicati segnano entrambi una cesura nella storia del Novecento in quanto punti d'inizio di nuovi equilibri su scala mondiale. Ed è esattamente in questa veste, più che in quella di shock, che si vogliono analizzare i due episodi, qui colti attraverso le interpretazioni di un attento conoscitore del marxismo che per semplici ragioni anagrafiche ha vissuto direttamente e intensamente le vicende segnalate. Nato a Verona nel 1910, fu sul finire degli anni venti che Pesenti, iscritto all'Almo Collegio Borromeo di Pavia, iniziò a svolgere nella città lombarda le prime attività antifasciste, distribuendo clandestinamente manifesti e stampa afferente a «Giustizia e Libertà», mentre fu a seguito dei due anni trascorsi a Londra e a Vienna nel periodo successivo all'università che Pesenti maturò il suo sostegno all'Unione sovietica.

In considerazione di ciò stentò nella decisione, presa poi nel luglio del 1933, di iscriversi al Partito nazionale fascista, condizione necessaria per accedere ai concorsi pubblici e dunque alla carriera accademica. Nella scelta ebbe un peso determinante Luigi Einaudi, il quale gli consigliò di procedere al tesseramento in quanto «altrimenti le cattedre andrebbero tutte in mano ai più pronti ad avvelenare l'animo degli studenti» (Pesenti 1990, p. XXXII). Vicino al gruppo milanese costituitosi intorno a Rodolfo Morandi, entrò in contatto con Nenni e Tasca nel 1934 a Parigi. Da qui una collaborazione alla rivista «Politica Socialista» e la partecipazione a eventi e congressi sino all'arresto, avvenuto a Verona l'8 novembre del 1935 con la doppia accusa di appartenenza al Psi e di svolgere attività antinazionale all'estero. Condannato a 24 anni di reclusione, fu nelle carceri di Regina Coeli, di Fossano e di Civitavecchia che si compì la piena formazione politica di Pesenti il quale, superate le ultime preclusioni retaggio delle precedenti relazioni con i socialisti, riconobbe nel Partito comunista d'Italia l'unico schieramento in grado di rovesciare il fascismo. Conclusa l'esperienza carceraria il 4 settembre del 1943 a San Gimignano, il 1° ottobre Pesenti riuscì a superare il fronte di Bari raggiungendo così l'Italia già libera dall'occupazione nazifascista. Nella città pugliese lavorò presso l'Ufficio alleato di propaganda e di controllo sulla radio e sulla stampa mentre per il partito iniziò a dirigere, nel gennaio del 1944, la rivista «Civiltà proletaria». Ricoprì poi l'incarico di sottosegretario alla Finanze nel secondo governo Badoglio e nel secondo governo Bonomi per divenire poi ministro delle Finanze nel terzo esecutivo guidato Bonomi. In tale ruolo cercò di alleviare le condizioni dei lavoratori dipendenti e di ristabilire un nuovo equilibrio tra questi e i redditi più alti. Tentò inoltre di riavviare le attività produttive provate dalla guerra e di conservarne la proprietà

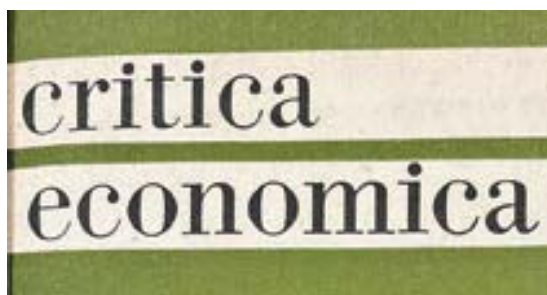


nazionale, resistendo dunque alle pressioni dei monopoli internazionali. L'esperienza di governo mostrò a Pesenti tutte le continuità che difficilmente riuscivano a rompersi rispetto al ventennio precedente. In particolar modo, il ministro comunista si vide rigettare una riforma fiscale tendente a «democratizzare» l'imposta, mediante ad esempio la formazione di commissioni tributarie popolari, in modo da incidere effettivamente sul sistema e diminuendo «il potere assoluto della pubblica amministrazione» (Pesenti 1990, p. XXXVIII). Fondatore e direttore tra il 1946 e il 1956 della rivista «Critica Economica», fu parte, terminato già l'incarico di ministro, della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente per ricoprire poi, tra il 1948 e il 1958, la carica di deputato e di senatore sempre nelle file del Pci. Del partito fu membro del comitato centrale dal 1945. Tornò anche, dal 1948 in avanti, all'insegnamento universitario nelle università di Parma, Pisa e Roma.

## LE CONSEGUENZE DEGLI AIUTI

Le valutazioni in merito al piano Marshall furono espresse da Antonio Pesenti in uno studio pubblicato tra il maggio e il luglio del 1948 su «Vie Nuove» (cfr. anche Pesenti 1948a). Ne emerge in primo luogo l'esplicazione della posizione assunta in proposito dal Pci, accusato nel corso della campagna elettorale per le politiche del 18 aprile di quello stesso anno di essere contro gli aiuti statunitensi, in quanto pronto a utilizzare a proprio favore le condizioni di miseria presenti nel paese e destinate ad aumentare senza l'intervento degli Usa. Come precisato invece da Pesenti, il Partito comunista italiano non era affatto contrario a politiche di supporto finanziario e commerciale da parte di paesi esteri, come dimostrato nel caso delle misure di assistenza provenienti dall'Unrra, l'istituzione internazionale fondata dalle Nazioni unite con l'intento di collaborare alla ripresa dei paesi stremati dal secondo conflitto mondiale. In quell'occasione, i comunisti italiani si espressero a favore dei provvedimenti in quanto gli aiuti non erano subordinati a clausole politiche, esistenti al contrario nell'European recovery program.

In tale programma, Pesenti intravedeva il rischio di compromettere la libertà, l'indipendenza e il progresso economico dei paesi che lo avrebbero accettato, a partire dall'Italia (Pesenti 1948b). Intervenendo alla Camera dei deputati il 10 luglio del 1948, in occasione della ratifica dell'accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, il parlamentare comunista definì l'accordo come una «trappola», in quanto avrebbe impedito «al nostro paese la possibilità di uno sviluppo autonomo» consistente in particolar modo nella possibilità di scegliere *da* dove e *verso* dove rivolgere le proprie attività di importazione ed esportazione. Quella auspicata da Pesenti era dunque una condizione politica di neutralità rispetto ai due blocchi, in modo da potersi assicurare la libertà di scegliere in che modo orientare



Fondata da Antonio Pesenti nel 1946 e dallo stesso diretta fino al 1956, «Critica economica» si contraddistinse per il pluralismo di opinioni ospitate nei diversi numeri. Nella prima uscita, di cui è qui riportato il frontespizio, è presente ad esempio un articolo di Guido Carli, futuro governatore della Banca d'Italia tra il 1960 e il 1975

1948). Un compito che si intrecciava perfettamente con l'interesse Usa a salvaguardare e rafforzare il principale mercato di sbocco per le proprie merci e i propri capitali (Pettrini 2020, p. 20). Ed era esattamente questo l'elemento considerato da Pesenti per sostenere che al posto di un «servilismo da mendicanti» (Pesenti 1948b), gli stati

la propria ricostruzione (Pesenti 1990, pp. 47-48).

Libertà che invece non era prevista nella legge firmata da Harry Truman il 3 gennaio del 1948, con la quale si diede avvio al piano Marshall e che disponeva, nella sezione 115, il controllo su tutta la politica economica del paese assistito da parte dell'amministratore americano del piano. Letto nella sua complessità, l'European recovery program rappresentava per Pesenti «l'espressione della volontà politica degli Stati Uniti di legare la politica estera di tutti i paesi partecipanti ai loro scopi imperialistici», una volontà che «coincide col desiderio di appoggio politico che hanno le classi dirigenti dell'Europa capitalista» (Pesenti 1948f). Queste ultime giustificavano sul piano del dibattito pubblico le loro scelte favorevoli agli aiuti sostenendo che l'Europa non poteva farne a meno e che, in tutti i casi, il bisogno di riceverli era di molto maggiore rispetto alla necessità degli Stati Uniti di non ridurre il volume delle proprie esportazioni (Pesenti 1948d). Così facendo, leader europei come Bevin e Bidault davano manforte alla tesi dell'«eccezionalismo» americano, affidando ai sussidi statunitensi non solo la ripresa economica dei propri paesi, ma il più generale compito di salvare e rigenerare il capitalismo mondiale (Foster



SCHEGGE

europei dovevano avviare negoziazioni su base paritaria ovvero riconoscere, oltre alle proprie necessità, anche la propria funzione per l'economia americana. Nel caso specifico dell'Italia, questo si traduceva nel mettere sul tavolo delle trattative il proprio contributo alla lotta al nazifascismo, da un lato, e il proprio status di mercato di «quarantacinque milioni di abitanti in una posizione geografica economica privilegiata», dall'altro (Pesenti 1948b).

La tesi espressa da Pesenti mirava in sostanza a sottolineare come anche a fronte di un atteggiamento europeo meno rinunciatario, gli Stati Uniti avrebbero continuato lo stesso a inviare i propri aiuti, obbligati in questo dall'incremento della propria produzione industriale che, su scala mondiale, era passata dal 32 al 60% nel periodo compreso tra il 1938 e il 1948. Una produzione industriale che non poteva essere interrotta se non rinunciando ai profitti derivanti dalla vendita, anche a credito, delle proprie merci (Pesenti 1948c). Era in definitiva, quella statunitense, un'azione politica dettata dalla necessità di delineare un proprio «spazio vitale» e di orientare secondo le proprie esigenze la ripresa del mondo capitalistico (Pesenti 1948g).

Rispetto a tale impostazione, vi era per il parlamentare comunista un altro modello di cooperazione internazionale, una via «democratica» fondata su relazioni politiche ed economiche paritarie tra i diversi stati dove la sovranità nazionale non era esposta alle ingerenze di altri paesi. Tale modello era quello presentato da Molotov negli incontri trilaterali che si tennero a Parigi con Bevin e Bidault tra la fine del giugno e l'inizio del luglio del 1948. In quell'occasione il ministro degli Esteri sovietico propose l'istituzione di una commissione di assistenza che raccogliesse le richieste dei diversi paesi europei e sulla base di queste stabilisse un programma di intervento. Nessun controllo dall'alto, dunque, né imposizioni a fronte di un modello, quello espresso dall'Urss, fondato su misure e «sforzi nazionali», assegnando dunque agli aiuti stranieri un'importanza secondaria (Pesenti 1948e).

## UN NUOVO SISTEMA MONETARIO

Ho già ricordato come la posizione di Pesenti e del Pci non fosse stata aprioristicamente contraria a politiche aventi gli Stati Uniti come ideatore o principale contribuente. Così fu per il programma Unrra e così fu anche per l'approvazione del disegno di legge che sanciva la partecipazione italiana agli accordi firmati a Bretton Woods nel luglio 1944 (Steil 2015). Discussa dall'Assemblea costituente nel marzo del 1947, l'adesione dell'Italia era per Pesenti fuor di dubbio in quanto garantiva «il progressivo inserimento della nostra economia nell'economia mondiale» (Pesenti 1990, p. 22). Veniva accettato dunque l'ingresso in un sistema monetario internazionale nel quale ogni paese doveva dichiarare il cambio fisso, oscillante al massimo entro il parametro dell'1%, della propria moneta rispetto al dollaro, a sua volta ancorato a una parità rispetto all'oro fissata a 35 dollari all'oncia.

Tale struttura, rimase in vigore fino a quando la nota dichiarazione di Nixon del 15 agosto 1971 (Sargent 2015, pp. 108-130) pose fine a tale sistema e al suo mito (Peggio 1971). Valutare tale scelta come improvvisa sarebbe inappropriato in quanto il deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, ovvero l'elemento determinante per la decisione di Nixon, veniva letto già nel 1966 come «una bomba ad orologeria che ticchetta all'interno del motore finanziario del sistema capitalistico mondiale» (Huberman e Sweezy 1968, p. 173). Lo stesso Pesenti nel marzo del 1968 aveva sottolineato come «il sistema monetario dell'imperialismo» fondato sul dollaro fosse «entrato nella sua crisi definitiva», rimarcando inoltre il peso esercitato in tale situazione dalle politiche di aggressione, evidente il riferimento al conflitto in Vietnam, condotte dagli Usa (Pesenti 1968).

Erano tali politiche a motivare infatti una spesa militare che gli Stati Uniti non potevano permettersi e la cui responsabilità doveva essere però avvertita anche dagli altri paesi capitalistici, Italia inclusa, sia per i crimini derivanti dalle stesse, sia per l'indebolimento di un sistema monetario che avrebbe probabilmente causato una crisi economica su scala mondiale (Pesenti 1968). Nel maggio del 1971 Pesenti tornò poi sulla crisi del dollaro (Pesenti 1971a) auspicando un superamento dello statuto del Fondo monetario allora in vigore, emanazione dei già citati accordi di Bretton Woods. In particolar modo, l'economista comunista riteneva opportuno sganciare la divisa americana dal ruolo di metro del sistema monetario internazionale, ponendo al suo posto una valuta di conto.

L'idea era quella di impedire che una qualsiasi moneta nazionale, espressione quindi di specifici interessi economici e politici di un singolo stato, governasse l'equilibrio monetario su scala mondiale. Concretizzatosi l'auspicio di Pesenti, il dollaro si sarebbe «detronizzato» (Pesenti 1971a) tornando sullo stesso livello di tutte le altre divise e, esattamente come queste, il suo valore di mercato si sarebbe espresso in funzione del rapporto tra la quantità offerta e quella richiesta. Avrebbe significato inoltre la «possibilità di respingere il dollaro come moneta in certe occasioni indesiderabile, arginare così l'inflazione e dare un serio colpo all'espansione americana finanziata a nostre spese» (Pesenti 1971a). Le possibilità tecniche per abbattere il dominio americano vi erano e tra queste Pesenti fece riferimento alle obbligazioni Emu (European monetary unit), già attive nel mercato internazionale e depositarie di un'unità di conto fissa con valori corrispondenti per tutte le monete europee.

Quella dell'Emu era per Pesenti un buon punto di partenza che però si scontrava con una realtà nella quale, sottolineava lo stesso economista comunista, gli Stati Uniti non erano disposti a rinunciare al predominio della propria divisa, simbolo al tempo stesso di un'egemonia economica e politica. La proposta proveniente dalla sponda occidentale dell'Atlantico era infatti quella di rivalutare le altre monete del mondo capitalistico in modo da evitare una svalutazione





# LE DUE MANI DEL GENERALE MARSHALL

*I comunisti non sono contro gli aiuti economici che provengono dagli Stati Uniti: sono contro quella forma particolare di "aiuti" — piano Marshall — che minaccia l'avvenire politico ed economico del nostro Paese*

**Studio di ANTONIO PESENTI**

**D**URANTE la campagna elettorale, l'anticomunismo professionale ha specchiato su un equivoco: «I comunisti sono contro il piano Marshall — questo era lo slogan — quindi non vogliono gli aiuti dall'America: vogliono cioè atterrare il nostro Paese, perché — si spiegava — più aumenta la miseria e più facile è per i comunisti prendere il potere». Affermazioni assolutamente false. Il Partito comunista, non ha mai preso posizione contro gli aiuti da parte degli Stati Uniti; ha preso ben altra posizione contro il piano Marshall, il quale è un piano politico: un piano, cioè, il cui contenuto economico serve solo per scopi politici. E' bene precisare questi due punti.

Dopo il 1943, gli Stati Uniti hanno contribuito ad inviare in Europa e in Italia delle grandi quantità di merci sotto forma di aiuti gratuiti. Vi è stata la legge «atti» e prestiti per aiutare i paesi ribellanti; e di cui ha usufruito anche l'Italia; vi sono stati gli aiuti UNRRA. L'UNRRA era una istituzione internazionale fondata dagli Stati Uniti che si erano quotati dell'1% del reddito nazionale esistente nei singoli paesi (quelli non invasi dal nemico) al giugno 1943. E poiché gli Stati Uniti erano il paese più ricco, essi avevano contribuito per il 75% delle somme raccolte, che erano di lire 10 miliardi e 495 milioni di dollari; il resto proveniva quasi tutto dall'impero britannico. Questa istituzione aveva lo scopo di allentare la ripresa nei paesi devastati dalla guerra e invasi dal nemico, di fornire quei generi alimentari necessari per garantire un minimo di tenore di vita alla popolazione e di fornire quelle attrezzature e materie prime indispensabili alla ripresa della produzione.

Lo scopo umanitario si basava su un interesse economico concreto per gli Stati Uniti e per il mondo intero: — impedire la dissoluzione della vita economica europea, dei mercati europei —, ma non vi erano clausole politiche per la concessione di aiuti: sicché tutti i paesi erano assistiti, e furono assistite anche l'Ungheria e la Bielorussia, la Jugoslavia e la Polonia.

Già nel 1944 la nostra posizione politica al riguardo degli aiuti e in genere dei rapporti economici con l'estero, è stata chiara e precisa e da me indicata negli articoli apparsi sull'«Unità» dell'agosto-settembre 1944.

Questa posizione nazionale del Partito comunista affermava: — occorre in primo luogo reperire e mobilitare tutte le risorse nazionali, organizzarle in uno sforzo di ricostruzione e produttivo coordinato, con senso di solidarietà nazionale; combattere gli specchi e la speculazione; impedire la fuga dei capitali all'estero.

Dopo di ciò nei rapporti con gli Alleati — che allora rappresentavano il nostro unico «estero» — l'Italia avrebbe dovuto fare pesare nella bilancia il proprio contributo di sangue e di sacrifici alla causa, come contro il fascismo e la sua impoverta mondiale, come mercato di quaresimo privilegiato, in una posizione geografico-economica privilegiata. Cioci: dovevamo salutare con simpatia e gratitudine i vari contributi economici datoci sotto varie forme dagli Stati Uniti e gli aiuti UNRRA, ma senza piangere a un servilismo da mendicanti.

Noi comunisti, infatti, salutavamo allora gli aiuti UNRRA come esempio di collaborazione democratica delle Nazioni Unite per la ricostruzione del mondo devastato dalla guerra fascista; e se critiche muoviamo, esse furono dirette all'amministrazione italiana che, sotto il controllo del Vaticano e della Democrazia cristiana adoperava gli aiuti — secondo particolari interessi politici.

C'è di più: quando gli aiuti UNRRA finirono, noi comunisti sostenemmo che essi avrebbero dovuto continuare nell'interesse nostro, ma anche degli Stati Uniti.

Seguendo questa linea politica conseguentemente nazionale, italiana, nel gennaio del '49 noi criticammo aspramente De Gasperi perché si era recato negli Stati Uniti non per negoziare aiuti economici, ma per chiedere «aiuti politici» per il suo partito e per la lotta reazionaria, contro l'interesse del popolo italiano.

Ancora oggi, noi comunisti siamo favorevoli alla collaborazione economica internazionale su basi democratiche, e vogliamo che continuino gli aiuti all'Europa. Però — ripetiamo — siamo contrari a quella particolare forma di aiuti che ormai è nota sotto il nome di piano Marshall o European Recovery Program (E. R. P.).

Perché? Perché il piano Marshall oltre aiuti che provengono da noi solo paese — gli Stati Uniti — è strettamente legato a clausole politiche.

Anche negli Stati Uniti, del resto, vi sono molti che sono contrari alla politica di Truman e di Marshall e che non vogliono adoperare verso l'Europa l'arma del ricatto economico: Wallace, infatti, ha contrapposto al piano Marshall un suo piano di aiuti democratici ai paesi europei.

Dimostriamo ancora come il piano Marshall minacci concretamente la libertà, l'indipendenza e il progresso economico del nostro Paese, e come — d'altra parte — non sia vera quella che dicono i nostri avversari: o si accetta il piano Marshall o niente aiuti.

(Continua)

Primo dei sette articoli che compongono lo studio di Antonio Pesenti sul piano Marshall, pubblicato tra il maggio e il luglio del 1958 su «Vie Nuove». Nel testo il politico comunista sottolinea il favore del suo partito nel ricevere aiuti internazionali per l'Italia. Al tempo stesso è da subito evidente la contrarietà ad accettare il piano Marshall in quanto il sostegno statunitense era vincolato a clausole politiche

ufficiale della propria divisa. Tale proposta fu ricevuta in modo diverso dai singoli stati, ognuno con i propri interessi e con i propri legami particolaristici con Washington. Il Giappone, ad esempio, non si dimostrò in un primo momento interessato ad alzare il valore dello yen in virtù della propria capacità di dominare il mercato dei prodotti di alta qualità grazie ai bassi costi di produzione. Caso diverso quello della Germania federale la quale, attenta a conseguire una supremazia nel campo dei movimenti di capitali e a divenire il riferimento del mercato monetario europeo, era favorevole a una rivalutazione verso l'alto del marco (Pesenti 1971b).

Oltre alle motivazioni economiche, l'atteggiamento «imperialista» degli Stati Uniti era basato anche su ragioni politiche dovute al ruolo di baluardo del sistema capitalistico assunto successivamente al secondo conflitto mondiale. Un ruolo che imponeva una «solidarietà di classe» (Pesenti 1971c) dalla quale però l'Europa occidentale avrebbe dovuto, secondo l'opinione di Pesenti, staccarsi in modo da tutelare i propri interessi in quel momento coincidenti con una politica antiamericana. Come primo elemento, gli stati europei avrebbero dovuto seguire l'esempio dell'allora presidente del Fondo monetario internazionale Pierre-Paul Schweitzer, il quale denunciò il mancato rispetto da parte degli Usa degli accordi di Bretton Woods, in quanto Washington dichiarò unilateralmente l'inconvertibilità del dollaro senza aver prima né fissato un'altra parità monetaria né aver avvisato l'Fmi (Pesenti 1971b). In considerazione di ciò i paesi europei avrebbero dovuto considerare come decaduto il precedente equilibrio monetario e trattare su basi nuove, privando il dollaro della sua funzione precedente. La soluzione contraria, quella cioè del mantenimento dello status quo con una rivalutazione delle altre monete, era da condannare anche in quanto causa di peggioramenti nelle condizioni dei lavoratori. Facendo riferimento al caso italiano, Pesenti evidenziava come un apprezzamento della lira avrebbe significato una politica deflattiva e di riduzione dell'attività produttiva oltreché di una riduzione dei prezzi e dei costi. Il tutto avrebbe reso necessario un blocco dei salari provocando, come effetto, un'acutizzazione dello scontro di classe. Ragione per la quale la stessa classe dirigente italiana non era, secondo le considerazioni di Pesenti, interessata a una politica di rivalutazione della moneta in quanto foriera di un danneggiamento di un'attività produttiva incentrata sull'esportazione (Pesenti 1971b).

## CONCLUSIONI

Restando sul caso italiano, Pesenti non nascose, seppur suggerendola come eventualità, la difficoltà che avrebbe comportato una svalutazione della lira. In particolare, si poneva in evidenza la perdita del valore reale dei salari, soluzione comunque migliore rispetto alla caduta dei prezzi e dell'occupazione provocata da una politica deflattiva. Il punto, secondo Pesenti, era che nel sistema capitalistico sono sempre i lavoratori a



sopportare il peso di qualsiasi politica monetaria (Pesenti 1971b). Occorreva dunque ribaltare l'intero sistema, ponendo termine alla sudditanza nei confronti degli Stati Uniti e abbandonando al tempo stesso l'idea che si potesse creare una nuova politica imperialista differente, fondata su nuovi legami, i quali però non avrebbero impedito il sorgere di conflitti. Una nuova politica fondata sulla collaborazione economica con i paesi socialisti, sulla fine dei blocchi militari e sull'urgenza di «nuovi rapporti economici con i paesi sottosviluppati che rompano la spirale del sottosviluppo» (Pesenti 1971d).

Su quest'ultimo punto, gli europei avevano già dimostrato di saper imporre ai paesi africani, «con il trucco dei "paesi associati"» (Pesenti 1971d), un neocolonialismo efficiente. Era l'esemplificazione del fatto, secondo l'opinione di Pesenti, che l'imperialismo rappresentato dai paesi capitalistici occidentali non avrebbe mai avuto l'intenzione di realizzare quella nuova politica su citata se non costretto dalla lotta delle masse popolari, le uniche in grado di operare un'effettiva svolta (Pesenti 1971c). Che il momento fosse propizio per cambiamenti radicali era l'interpretazione data anche da altri economisti di formazione marxista come Ernest Mandel, il quale affermò che se i lavoratori avessero saputo darsi «una nuova direzione rivoluzionaria all'altezza di questo compito storico, questo ciclo può sfociare nella vittoria del socialismo in Occidente» (1973, p. 223).

Sintetizzare l'analisi teorica e politica di Pesenti è certamente un lavoro che andrebbe svolto prendendo in considerazione un campo molto più vasto di riflessioni compiute su una moltitudine di tematiche non trattate in questo contributo. Eppure, gli articoli scritti a proposito del piano Marshall prima e della crisi del dollaro poi ci aiutano a comprenderne alcuni elementi essenziali, a cominciare dal giudizio espresso sul ruolo che la mano pubblica poteva svolgere, in situazioni di particolari crisi, a favore della ricomposizione e del rilancio del capitalismo. Ne deriva, da parte di Pesenti, una produzione scientifica e una lotta politica mirata a sovvertire l'attitudine in voga nei paesi dell'Europa occidentale i quali, motivati dall'anticomunismo, accettavano di muoversi nell'ombra del capitalismo più forte rinunciando, in alcuni casi, alla tutela degli interessi nazionali.

Evidentemente ogni soggetto politico definisce come meglio crede il concetto di interesse nazionale e in tal senso non vi è dubbio che la sola appartenenza al mondo atlantico del proprio paese ne abbia rappresentato per molti partiti europei della seconda parte del XX secolo la principale garanzia. Ciò che si andava a perdere, nel giudizio di Antonio Pesenti, era la possibilità di svincolarsi dal «ricatto» (Pesenti 1971c) americano, possibilità che non si sarebbe espressa mediante un'eventuale ristrutturazione capital-imperialistica europea, ma attraverso l'apertura di una nuova politica di coesistenza con i paesi socialisti. È in tale considerazione che si concentra buona parte della riflessione e del messaggio dell'economista comunista. Aprire nuovi canali commerciali con l'Est in modo da potersi difendere da eventuali

Colloquio con Antonio Pesenti sulla crisi del dollaro

# Cosa succede? E che fare?

Perché è fallito l'incontro di Bruxelles. Gli europei, per difendere i loro interessi, dovrebbero denunciare gli accordi di Bretton Woods, violati unilateralmente da Nixon, e ottenere un trattamento radicale della moneta americana. Ma è questo si oppone la dipendenza politica degli Stati Uniti. Svalutazione del dollaro e rivalutazione della lira? Le conseguenze della tempesta monetaria sul sistema imperialistico e sul Terzo mondo. La iniziativa del movimento operaio per non pagare il prezzo dell'operazione.



Europa indotta e affibbiata

**Rinascita** — Quali è la sua valutazione prima del recente incontro convocato dalle decisioni di Nixon?

**Pesenti** — Questo, direi, è un incontro in parte positivo. Però, anche se era positivo, non si possono ancora vedere quali saranno le sue conseguenze complessive. Ancora una volta si sono avvertite le tensioni dei poteri: da una parte quella americana, che vorrebbe mantenere immutato l'attuale struttura del sistema monetario che con il dollaro è la moneta base; e quindi non cedere la parità con l'oro fissata nel '34 e abbattere invece gli altri paesi ad adeguarsi alla svalutazione del dollaro svalutando le loro monete; dall'altra parte la posizione di chi ritiene che nella attuale situazione, l'unico via di uscita è una svalutazione artificiale del dollaro rispetto all'oro e la fissazione di nuovi rapporti di cambio, soprattutto al dollaro la funzione di moneta base. Il contratto in questo che potremmo dire esistono da lungo tempo il suo oggi, anzi perché la posizione americana, a causa dell'aumento dei prezzi interni, dell'inflazione e del deficit della bilancia dei pagamenti è diventata insostenibile. Da un'altra dichiarazione di insostenibilità del dollaro che lo scatenano il dollaro.

**Rinascita** — Che giudizio ha sul compromesso della autorità monetaria ed economica per il dollaro che europei? Anche secondo come del contratto promissorio di questo incontro, può essere già dato una valutazione delle posizioni relative alle il capo di Nixon?

**Pesenti** — Bisogna essere un po' cauti nei giudizi perché siamo di fronte a una situazione in movimento nella quale la legge prevale e calcola le mosse degli altri. Per questo riguarda l'Europa valutando il contratto che non si è ancora messo una parola concreta, perché è sempre il più debole e dare le spinte e non un passo oltre i più forti. Questo quindi un certo accordo, almeno delle intenzioni promissorie, anche se tale accordo non è facile a realizzare per tutti questi, quali i loro interessi che esistono, ma sono contraddittori, i contrasti internazionali nel loro reciproco rapporto di forza, il loro diverso grado di dipendenza con gli Stati Uniti. Sono queste le ragioni che sono alla base del fallimento, per mancanza dell'incontro di Bretton Woods, il mancato del Tesoro dei sei paesi del G7, e della Lira Europea, mentre del quale sarebbe dovuta essere una linea di compromesso comune.

**Rinascita** — La parte grande che le ragioni del disaccordo convocato a Bruxelles sono politiche?

**Pesenti** — Senza dubbio. Quelle posizioni perché sono prima per adeguarsi gli interessi americani? Risponde naturalmente: una posizione decisamente americana. Quindi, in sostanza, che la posizione del Fondo monetario im-

perialistico schermano, che ha denunciato gli Stati Uniti per aver violato unilateralmente gli accordi di Bretton Woods per aver dichiarato la inconvertibilità del dollaro che è invece base del sistema monetario mondiale e che dovrebbe essere convertibile ad avere il valore di 35 dollari per oncia di oro e per non avere la sua moneta altra parità monetaria. E questo senza neanche chiedere il permesso al Fondo come invece doveva avvenire. Quindi gli accordi di Bretton Woods sono decaduti. Ed è questa la posizione che è nostra e gli altri paesi dovranno accettare: svalutare drasticamente gli accordi di Bretton Woods, uscire da una linea completamente nuova, che scateni la posizione del dollaro all'interno del sistema monetario internazionale.

**Rinascita** — Le ragioni di questo mancato accordo stanno dunque nella opposizione e sostanziale politica degli europei nei confronti dell'imperialismo americano?

## Gli accordi di Bretton Woods

Nel luglio 1944 si era riunito nel New Hampshire (USA), Bretton Woods, al vertice la conferenza monetaria e finanziaria della Nazioni Unite che determinò dal 1945 al sistema monetario internazionale del tipo gold exchange standard, il quale presupponeva che la convertibilità della moneta americana doveva avvenire tramite una moneta straniera (dollaro USA) che a sua volta fosse ancorata all'oro. Questo sistema conveniva, in teoria, ad adeguare con maggiore elasticità la riserva monetaria dei paesi che in avrebbero adattato alle esigenze di convertibilità, in quanto avrebbe permesso loro di regolare l'offerta di moneta anche le relative riserve. A Bretton Woods si stabilì che la convertibilità della moneta americana era fissata al prezzo di 35 dollari l'oncia di oro puro. In aggiunta il principio della parità d'oro dei cambi tra le monete nazionali era invece fissata molto ristretto e venne lasciata la libertà ai paesi aderenti di valutare se e quando si sarebbe convertito in rapporto all'oro e al dollaro. Per comprendere tuttavia la reale portata degli accordi di Bretton Woods è del tutto necessario che si era scritto, non avrebbe l'efficienza rispetto alla stabilizzazione e al controllo dei cambi, se al momento che gli Stati Uniti erano nel 1945 la più grande potenza economica imperiale, che deteneva e si riproponeva di controllare il dollaro, non era una moneta di oro, ed era monopolista, ed aveva avuto una enorme influenza per rendere in fondo più libero e semplice le transazioni internazionali.

**Pesenti** — Intanto. La sua valutazione circa del successo o, meglio, dei punti che l'avevano. Non la sottostano, ma l'avevano come il minor male possibile, a causa del loro legame con gli interessi americani.

**Rinascita** — Può succedere la loro conversione?

**Pesenti** — In teoria, lo ripeto, è questa. Non è il dollaro che deve essere svalutato, perché il dollaro deve rimanere alla base del sistema monetario mondiale, come moneta di riserva e come moneta d'ammontato. Al momento, sono le monete esterne che debbono essere rivalutate. Con la moneta, invece di svalutare il dollaro di un grado, devono essere le altre monete a scendere. Può avvenire che sia la stessa cosa, almeno momentaneamente, ma non lo è del punto di vista economico e anche del punto di vista politico. Ciò è appunto evidente a Bruxelles. La posizione italiana favorevole alla svalutazione del dollaro non è stata condivisa dagli altri paesi europei, dal momento che una svalutazione non era conforme agli interessi, per esempio, italiani e tedeschi.

**Rinascita** — Nella conferenza di Bretton Woods si sono state dette imprecisioni, perché invece quella tecnica che ha già ricordato, quella americana. Per una parte di quella giapponese, può spiegare le ragioni del nuovo compromesso dei sei paesi nei confronti delle decisioni americane?

**Pesenti** — Non c'è dubbio che la posizione complessiva dei singoli paesi dipende da un insieme di ragioni, e non soltanto da un generale rapporto di subalternità politica ed economica nei confronti degli Stati Uniti. Prendiamo il caso del Giappone, che è la potenza più isolata, se non altro perché addirittura un certo delle sue esportazioni sono dirette negli Stati Uniti. Si tratta di paesi dove abbiamo qualcuno nel pieno industriale, il resto di prodotti — chimici, tessili, agricoli, apparecchi radio e televisivi, ecc. — che necessitano degli Stati Uniti, nonostante la loro relativa autonomia, specie nelle industrie tessili e nell'industria elettrica, non sono in grado di sostenere la concorrenza giapponese in questo campo, perché il giapponese produce a costi molto più bassi. Per questo la conversione giapponese gli americani hanno quindi richiesto una svalutazione del dollaro, che non è stata accettata dal resto del movimento della posizione del dollaro.

**Rinascita** — La posizione tedesca è stata però diversa da quella giapponese. Il Giappone ha chiesto, per esempio un aumento di almeno fino ad oggi, la svalutazione del dollaro, in che modo la preoccupazione del vostro ha influenzato la decisione presa dalla Germania?

**Pesenti** — La Germania tende a diventare il primo del mercato monetario europeo. Complessivamente una posizione di preminenza in Europa tende a non che non l'ammontato potrebbe un ulteriore espansione nel campo mondiale questo di essere alle intenzioni e alla tesi dei teorici di Londra e di Wall Street. In particolare si è l'ammontato a raggiungere una supremazia nel campo dei movimenti del capitale, e questo spiega, appunto, la svalutazione del dollaro.

**Rinascita** — Quali saranno a suo avviso gli ostacoli e i vantaggi per la conversione europea? Sulle due ipotesi di una svalutazione del dollaro e di una rivalutazione della lira.

**Pesenti** — Evidentemente una svalutazione della lira danneggerebbe in modo diretto il lavoro. Sarebbe un attacco frontale contro di noi, perché qualsiasi svalutazione tende una perdita di dollari, e una riduzione dell'efficienza produttiva, di riduzione dei prezzi e dei costi, il che renderebbe necessario in primo luogo un aumento dei salari tedeschi. Svalutare, poi, anche la moneta di base. Non credo che questa svalutazione possa essere accettata dai lavoratori, come non credo che una svalutazione del dollaro possa essere accettata, che non ha per il momento, dai attuali rapporti di forza, interesse ad un attacco frontale contro le classi lavoratrici. Nella stessa tempo, se si considerano i rapporti tra i diversi paesi capitalistici, si può osservare come una svalutazione della lira si tradurrebbe in un danno per le stesse classi dirigenti tedesche, dato che la parte della attività produttiva è restata tutta l'imperialismo. Più semplice i problemi concernono con la svalutazione del dollaro che proporzioni una svalutazione, anche formale, degli Stati Uniti. Secondo quanto ha richiesto l'ammontato con l'Europa, anche un nuovo rapporto dell'economia, anche la svalutazione di una moneta mondiale che non sia più basata sul dollaro e che diventi il nuovo passaporto monetario. In questo caso, le due direzioni vengono quasi appoggiate di fronte che sia una svalutazione e che potrebbe anche tradursi in una svalutazione rispetto a molte monete, cioè al rapporto attuale di cambio per esempio tra il dollaro, con le altre, ecc. Dal momento stesso che farebbe gli ostacoli.

A ridosso della dichiarazione di Nixon del 15 agosto del 1971 con la quale si affermava l'inconvertibilità del dollaro, «Rinascita» pubblicò un'intervista a Pesenti dalla quale emerge uno degli elementi chiave della riflessione dell'economista, la necessità di riscrivere un nuovo ordine monetario mondiale che non prevedesse più il dollaro come divisa guida del sistema

politiche protezionistiche americane e dalla competizione imperialistica. Una coesistenza che avrebbe facilitato inoltre la venuta meno anche del conflitto bipolare, privando così gli Stati Uniti d'America del suo ruolo di «gendarme» mondiale (Pesenti 1971c). Un ordine plurale, dunque, un nuovo ordine che però secondo Pesenti non si sarebbe realizzato in virtù dell'impegno dei governi allora nel pieno dei propri poteri ma, in accordo se vogliamo con la citazione su riportata di Mandel, solo attraverso un nuovo protagonismo delle forze operaie e di sinistra.



## BIBLIOGRAFIA

- Foster, W.Z.  
(1948) *Esiste una situazione d'eccezione del capitalismo americano?*, «Rinascita», n. 1, pp. 14-15.
- Huberman, L. e Sweezy, P.M.  
(1968) *La controrivoluzione globale*, Einaudi, Torino [I ed. Boston, 1965].
- Mandel, E.  
(1973) *Neocapitalismo e crisi del dollaro*, Laterza, Roma-Bari [I ed. New York, 1972].
- Peggio, E.  
*Crollo di un mito e di un sistema*, «l'Unità», 17 agosto 1971.
- Pesenti, A.  
(1948a) *Il Piano Marshall*, «Critica Economica», n.1, pp. 9-59.  
(1948b) *Le due mani del generale Marshall*, «Vie Nuove», n. 22, p. 4.  
(1948c) *Ti aiuto ad aiutarmi. Il piano Marshall e la convenienza economica degli Stati Uniti*, «Vie Nuove», n. 23, p. 4.  
(1948d) *Piano Marshall affare privato. Può l'Europa fare a meno degli "aiuti" americani?*, «Vie Nuove», n. 24, p. 4.  
(1948e) *Molotov cooperazione internazionale democratica Marshall cooperazione internazionale imperialista*, «Vie Nuove», n. 25, p. 4.  
(1948f) *Marshall, piano politico*, «Vie Nuove», n. 26, p. 4.  
(1948g) *Piano Marshall "spazio vitale" degli Stati Uniti*, «Vie Nuove», n. 27, p. 4.  
(1968) *La sconfitta del dollaro*, «Rinascita», n. 12, pp. 1-2.  
(1971a) *L'Europa continua a pagare la crisi del dollaro*, «Rinascita», n. 20, pp. 5-6.  
(1971b) *Cosa succede? E che fare?*, «Rinascita», n. 34, pp. 3-4.  
(1971c) *Nove più uno uguale uno*, «Rinascita», n. 49, p. 7.  
(1971d) *I guai del dollaro*, «Rinascita», n. 51, pp. 1-2.  
(1990) *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma.

- Petrini, F.  
(2020) *Save Capitalism, Make Europe! Conflitti politici e integrazione economica nel "lungo ventesimo secolo"*, «Zapruder», n. 51, pp. 14-39.
- Sargent, D.J.  
(2015) *A superpower transformed. The remaking of American foreign relations in the 1970s*, Oxford University Press, New York.
- Steil, B.  
(2015) *La battaglia di Bretton Woods. J. Maynard Keynes, Harry D. White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Donzelli, Roma [I ed. Princeton, 2013].  
(2018) *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli, Roma [I ed. New York, 2018].